

Che a la seconda morte ciascun grida: 117

CANTO III

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente. 3
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e il primo amore. 6
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate. 9

CANTO V

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito. 72
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor, che i mena; e qui verranno, 78
Sì tosto, come il vento a noi li piega.
Mossi la voce: O anime affannate;
Venite a noi parlar, s'altri nol niega. 81
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ale aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate; 84
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido. 87
FRANCESCA
O animal grazioso, e benigno, 88
Che visitando vai per l'aer perso

Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno,	90
Se fosse amico il Re dell'universo,	
Noi pregheremmo lui per la tua pace,	
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.	93
Di quel che udire, e che parlar ti piace,	
Noi udiremo, e parleremo a vui,	
Mentre che il vento, come fa, si tace.	96
Siede la terra, dove nata fui,	
Su la marina dove il Po discende	
Per aver pace co' seguaci sui.	99
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,	
Prese costui della bella persona,	
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende:	102
Amor, ch'a nullo amato, amar perdona,	
Mi prese del costui piacer sì forte,	
Che, come vedi, ancor non m'abbandona;	105
Amor condusse noi ad una morte:	
Caina attende chi vita ci spense.	107
DANTE	
Queste parole da lor ci fur porte.	108
Da ch'io intesi quelle anime offense,	
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,	
Finchè il poeta mi disse: Che pense?	111
Quando risposi, cominciai: O lasso!	
Quanti dolci pensier, quanto disio	
Menò costoro al doloroso passo!	114
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,	
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri	
A lagrimar mi fanno tristo, e pio.	117
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,	
A che, e come concedette Amore,	
Che conosceste i dubbiosi desiri?	120
Ed ella a me:	
FRANCESCA	
Nessun maggior dolore,	121
Che ricordarsi del tempo felice	
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.	123
Ma se a conoscer la prima radice	

Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Dirò come colui, che piange, e dice. 126
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto. 129
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse. 132
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante. 138
DANTE
Mentre che l'uno spirto questo disse, 139
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno com' s'io morisse. 141
E caddi, come corpo morto cade.

II LEZIONE

CANTO XXVI

Chi è in quel foco, che vien sì diviso	52
Di sopra, che par surger della pira,	
Ov'Eteocle col fratel fu miso?	54
Disse a me: Là entro si martira	
Ulisse e Diomede,...	56
Come fosse la lingua che parlasse,	89
Gittò voce di fuori, e disse: Quando	90
Mi dipartii da Circe, che sottrasse	
Me più d'un anno là presso a Gaeta,	
Prima che sì Enea la nominasse;	93
Nè dolcezza di figlio, nè la pièta	
Del vecchio padre, nè il debito amore,	
Lo qual dovea Penelopè far lieta,	96
Vincer potero dentro a me l'ardore,	
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,	
E delli vizj umani e del valore;	99
Ma misi me per l'alto mare aperto	
Sol con un legno, e con quella compagna	
Picciola dalla qual non fui deserto.	102
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,	
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,	
E l'altre che quel mare intorno bagna.	105
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,	
Quando venimmo a quella foce stretta,	
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,	108
A ciò che l'uom più oltre non si metta:	
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,	
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.	111
O frati, dissi, che per cento milia	
Perigli siete giunti all'Occidente,	
A questa tanto picciola vigilia	114
De' vostri sensi, che è di rimanente,	
Non vogliate negar l'esperienza,	
Diretro al Sol, del mondo senza gente.	117

Considerate la vostra semènza:
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
 Li miei compagni fec'io sì aguti,
 Con questa orazion picciola, al cammino,
 Ch'a pena poscia li avrei ritenuti. 123
 E volta nostra poppa nel mattino,
 De' remi facemmo ale al folle volo,
 Sempre acquistando del lato mancino. 126
 Tutte le stelle già dell'altro polo
 Vedeo la notte, e il nostro tanto basso,
 Che non surgea di fuor del marin suolo. 129
 Cinque volte raccesso, e tante casso
 Lo lume era di sotto dalla Luna,
 Poi ch'intrati eravam nell'alto passo, 132
 Quando n'apparve una montagna bruna
 Per la distanza, e parvemi alta tanto
 Quanto veduta non n'aveva alcuna. 135
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
 Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
 E percosse del legno il primo canto. 138
 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
 Alla quarta levar la poppa in suso,
 E la prora ire in giù, com'altrui piacque, 141
 Infìn che il mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXXIII

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo, ch'egli avea dietro guasto. 3
 Poi cominciò: Tu vuoi, ch'io rinovelli
 Disperato dolor che il cor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch'io ne favelli. 6

 Io non so chi tu sie, nè per che modo 10
 Venuto sei quaggiù; ma Fiorentino
 Mi sembri veramente quand'io t'odo. 12

Tu dei saper ch'io fui il conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch'io son tal vicino. 15

Però quel che non puoi avere inteso, 19
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso. 21
Breve pertugio dentro dalla muda, 22
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda, 24
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'io feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame. 27

Quando fui desto innanzi la dimane, 37
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane. 39

Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli? 42
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava. 45
E io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre, ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto. 48
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; e Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai? 51
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infìn che l'altro Sol nel mondo uscìo. 54
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, e io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso; 57
Ambo le man per dolor mi morsi:

E quei pensando ch'io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 60

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia. 63

Quetaimi allor, per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi? 66

Poscia che fummo al quarto di venuti, 70
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti? 69

Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra il quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi 72

Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì li chiamai, poi ch'ei fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. 75

CANTO XXXIV

Lo Duca e io per quel cammino ascoso 133

Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo, 135

Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,

Che porta il Ciel, per un pertugio tondo: 138

E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139